

Da qualche giorno Venezia ha una nuova importante struttura commerciale collocata nel

cuore stesso della sua storia millenaria, la zona di Rialto.

Dove i tedeschi all'epoca della Serenissima avevano il loro "fondaco" ("fontego", in veneziano) si trova ora un grande e modernissimo centro commerciale dedicato al lusso e ai prodotti di alta gamma. La sua recente apertura ufficiale, di fatto riservata agli ospiti stranieri visto l'esiguo numero di veneziani presenti, ha segnato l'avvio operativo di questa iniziativa che è da tempo oggetto di polemiche e critiche di varia natura, ma anche di non pochi consensi e apprezzamenti. Consensi che sono cresciuti nel momento in cui è stato possibile pubblicamente vedere e valutare l'ottima qualità del restauro eseguito.



Come spesso avviene, il fatto compiuto della sua esistenza è destinato inevitabilmente a stemperare i giudizi negativi. A pochi giorni dalla sua entrata in funzione non pochi tra coloro che si dichiaravano perplessi o parzialmente critici si rifugiano in considerazioni ispirate alla ragionevolezza, del tipo “meglio ora del degrado in cui si trovava prima”, o di stampo vagamente economico “se non altro ha creato qualche centinaio di posti di lavoro”. Sono considerazioni che hanno in sé una dose consistente di verità, ma che distolgono dal vero e centrale problema che sottintende anche questa iniziativa e che banalizzerei in una brevissima

domanda: cosa vogliamo fare di Venezia e dei suoi abitanti?

Si tratta di un tema che coinvolgendo il futuro di persone e di importanti interessi collettivi dovrebbe essere oggetto di grandi dibattiti a tutti i livelli, con il contributo di esperti di vari settori, di amministratori pubblici e della società civile veneziana nella sua interezza: Un grande dibattito collettivo che la Politica, quella vera, dovrebbe trasformare in un disegno politico di ampio respiro, una sorta di piano strategico per i prossimi decenni entro il quale collocare tutti gli interventi e le iniziative, quale ad esempio quella di cui parliamo.

Perché se si decide che Venezia debba essere un museo o un parco a tema destinato ai visitatori, vanno coerentemente predisposte tutte quelle attrezzature necessarie a questo fine, dai tornelli d'accesso, ai percorsi obbligati, ai bagni pubblici e altro, magari prendendo spunto dagli efficientissimi parchi di divertimento realizzati dalla Disney. Ma se invece si vuole mantenerla quale organismo con una sua società autonoma, attiva e vitale, allora le cose da fare sono ben altre.

Ma dato che tutto questo non avviene, che il dibattito collettivo non si vede e semmai si decide di "non decidere", vorrei prendere spunto dal "nuovo fondaco" per indicare qualche considerazione cui sarebbe utile rispondere.

La prima è data dalle conseguenze generali che significative modifiche delle destinazioni d'uso di importanti complessi architettonici cittadini possono avere sul futuro del contesto urbano e civile di Venezia. Non mi riferisco agli aspetti urbanistici o architettonici, che comunque sono importantissimi, ma a quelli più propriamente sociali e culturali di lungo periodo.

Il problema si pone con particolare complessità a Venezia, dotata di un piccolo centro storico, fisicamente parlando, ma incredibilmente denso di strutture legate alla sua storia e alla sua cultura. Vi sono edifici e luoghi istituzionalmente e irreversibilmente legati alla storia della Serenissima la cui trasformazione e privatizzazione, ancorché positiva per alcuni aspetti, provocherebbe una forte discontinuità nel tessuto urbano cittadino, che a lungo andare potrebbe anche ridurre la capacità stessa di attrazione turistica della città nel suo complesso.

A dire il vero nel caso del "fondaco" si è evocato un "ripristino" delle sue funzioni originarie, dimenticando che il fondaco antico, parola araba che significa "deposito o magazzino", era più un luogo di intermediazione commerciale e di ospitalità che un centro di vendita modernamente inteso.

E vengo qui al secondo aspetto che mi sta a cuore. Noi veneziani siamo spesso portati a pensare che Venezia sia il centro del mondo, che tutto quanto vi avviene sia unico e irripetibile. Non è vero. Quanto avvenuto con il fondaco è in linea con una tendenza oramai consolidata nelle società

europee e occidentali, quella cioè di una crescita della diseguaglianza sociale e economica che si traduce in una divaricazione progressiva del potere d'acquisto all'interno delle stesse società. Detto in parole povere, vi sono persone, molto poche, che vedono crescere il loro potere d'acquisto già altissimo e altre, moltissime di più, che scivolano sempre più in basso nella scala sociale e spendono sempre di meno.

Il nuovo fondaco, che si rivolge ovviamente al target più alto e che si trova a poca distanza da un altro centro commerciale molto simile, segue questa logica economica e rafforza notevolmente la componente rivolta ai clienti ad alto reddito.

Questo mentre, come noto, è molto alto il numero di piccoli esercizi commerciali e di attività artigianali che chiudono progressivamente nel centro storico e -in parallelo- è in crescita l'apertura di micro esercizi rivolti ai visitatori stranieri che vendono prodotti a bassissimo costo e di bassissima qualità.

Insomma sembra profilarsi il rischio di una struttura commerciale cittadina profilata su due comparti, quello caratterizzato da prezzi altissimi e altissima qualità, il fondaco e molti altri, e quello caratterizzato da bassissimi prezzi e bassissima qualità, per intenderci i negozi orientaleggianti che vendono cose del tutto inutili a pochi euro. E in mezzo, il vuoto o quasi, assenti tutte quelle innumerevoli attività, dalla merceria al negozio di libri, che servono realmente alla vita di tutti i giorni dei cittadini.

Quanto questo sia poco compatibile con la sopravvivenza di una società civile veneziana vitale e autosufficiente credo sia facile da comprendere.ego